

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

405^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 4 FEBBRAIO 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

Variazioni nella composizione . . . Pag. 20583

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazione nella composizione 20583

CONGEDI 20583

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 20583

Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori;

« Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

CIFARELLI Pag. 20590
ZUCCALÀ 20584

PETIZIONI

Annunzio 20583

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11).

Si dia lettura del processo verbale.

ARNONE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Pala per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di variazione nella composizione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, su designazione del Gruppo parlamentare democratico cristiano, il senatore Niccoli entra a far parte della 9ª Commissione permanente.

Annunzio di variazione nella composizione di Commissione parlamentare d'inchiesta

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, prevista dalla legge 27 ottobre 1969, n. 755, il senatore Corrias Efisio in sostituzione del senatore Verrastro dimissionario.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SEGRETO, BLOISE e CASTELLACCIO. — « Collocamento nel ruolo ordinario della carriera di concetto degli applicati di segreteria, forniti di laurea, in servizio nei vari istituti di istruzione media e superiore » (1523);

SEGRETO, CASTELLACCIO, BLOISE, GATTO Simone, LUCCHI, FORMICA, CIPELLINI, JANNUZZI e CELIDONIO. — « Estensione ai dipendenti pubblici dei comuni danneggiati da calamità naturali dei benefici previsti per i comuni distrutti o danneggiati per cause belliche » (1524).

Annunzio di petizioni

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

ARNONE, *Segretario*:

Il signor Caputo Giovanni, da Cosenza, chiede un provvedimento legislativo per la attribuzione del titolo di cavaliere di Vittorio Veneto ai caduti e ai dispersi in combattimento durante la guerra 1915-1918. (Petizione n. 92)

Il signor Castiglione Alberto, da Napoli, chiede l'emanazione di un provvedimento legislativo per la concessione di cinque anni di anzianità, ai fini pensionistici, ai ciechi civili che possono far valere almeno quindici anni di contribuzione relativamente all'assicurazione obbligatoria di cui all'articolo 13 della legge 21 luglio 1965, n. 903. (Petizione n. 93)

Il signor Baiesi Carlo, da Genova, chiede un provvedimento legislativo inteso ad ottenere la riammissione al proseguimento degli studi universitari degli studenti decaduti per non aver sostenuto esami durante otto anni. (Petizione n. 94)

Il signor Casadei Archimede, da Forlì, chiede la modifica delle norme che disciplinano la tassa sui cani. (Petizione n. 95)

P R E S I D E N T E . A norma del Regolamento, queste petizioni sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Riforma dell'ordinamento universitario** »; « **Modifica dell'ordinamento universitario** », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** », d'iniziativa del senatore

Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** », d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Zuccalà. Ne ha facoltà.

Z U C C A L À . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, quando Gramsci scriveva che « la crisi del programma e dell'organizzazione scolastica, cioè dell'indirizzo generale di una politica di formazione dei moderni quadri intellettuali, è in gran parte un aspetto e una complicazione della crisi organica più comprensiva e generale », rilevava una condizione obiettiva, un modo di essere dello sviluppo del nostro Paese che, per l'epoca in cui l'analisi veniva fatta, era scevra di quegli elementi emozionali che oggi incalzano non invano la classe dirigente e quella politica in particolare per una riforma che qualche volta viene giudicata indilazionabile più come risposta alla protesta che come esigenza di rinnovamento e di progresso che ha radici molto lontane.

Se c'è un punto sul quale mi permetto di dissentire con la pregevole relazione di maggioranza e sul quale mi trovo più vicino a quella di minoranza del senatore Piovanò è proprio l'analisi critica della crisi della scuola e di quella universitaria in particolare. Non è, senatore Bertola, una crisi che nasce dal divario tra progresso tecnologico così impetuoso e radicale in questi ultimi anni e crescita morale della società, ma è una crisi di struttura che nasce dal divario tra autoritarismo e democrazia, dove il potere autoritario è quello di una classe dominante scarsamente aperta ai problemi del proprio tempo, qualche volta ostinatamente chiusa nella cieca difesa di privilegi anacronistici e de-

mocrazia è la domanda di partecipazione che sale dal basso, che si estende in modo sempre più pressante e impetuoso e investe ormai le masse popolari.

La divisione fondamentale della scuola in classica e professionale aveva una sua giustificazione e una sua logica quando la borghesia creò la rete dei propri privilegi con l'unificazione del Paese: la scuola professionale per le classi strumentali, quella classica per le classi dominanti e gli intellettuali. Ma quando lo sviluppo della base industriale, sia nelle città che nelle campagne, divenne sempre più ampio, le esigenze del ceto imprenditoriale si svilupparono in modo diverso e contraddittorio da come era stata prefigurata e realizzata l'organizzazione della cultura. La nascente società industriale, per le esigenze del suo evolversi, aveva un crescente ed urgente bisogno di un nuovo tipo di intellettuale urbano e così si sviluppò accanto alla scuola classica quella tecnica; il che, rilevò Gramsci, mise in discussione il principio stesso dell'indirizzo concreto di cultura generale, l'indirizzo umanistico, fondato sulla tradizione greco-romana.

Questo indirizzo, una volta messo in discussione, poté dirsi spacciato perchè la sua capacità formativa era in gran parte basata sul prestigio generalmente e tradizionalmente indiscusso di una determinata forma di civiltà. La crisi ebbe inizio da quel momento. Il cammino dell'inizio di quella crisi è stato lungo, difficile e tormentato, fino ad approdare a quelle forme di contestazione globale del sistema che oggi si manifestano nelle università di tutto il mondo in azioni talvolta aberranti per la causa distruttiva che le alimenta, ma che non hanno nulla di gratuito.

Ora, se l'analisi necessariamente sintetica che abbiamo fatto è fondata, se ne deve trarre la conseguenza che la riforma, questa riforma delle università deve essere considerata non come una risposta contingente ed occasionale alla azione incalzante e rinnovatrice del movimento studentesco per placarne l'ansia e moderarne lo spirito, ma come l'opera riformatrice di una classe politica avanzata e coerente che rifiuta lo spirito gatopardesco del « rinnovare per conservare »

ed ha coscienza che il ribaltamento delle strutture scolastiche, a cominciare da quelle universitarie, costituisce una componente determinante ed essenziale di quel vasto processo di adeguamento delle istituzioni alle esigenze ed alle attese del Paese.

La prima di queste esigenze è di saldare la frattura oggi esistente tra la scuola e la vita attraverso quel passaggio razionale dalla quantità rappresentata dall'età alla qualità costituita dalla maturità intellettuale e morale che riqualifica l'insegnamento ed approda alla fase creativa della ricerca ed al lavoro autonomo e indipendente.

La soluzione di continuità, il vero e proprio salto che ha permeato in questi ultimi decenni il rapporto tra formazione intellettuale e bisogni della società (questi ultimi sempre crescenti e pressanti, mentre la prima ristagnava in un dogmatismo sterile), ha rappresentato il fulcro della crisi della nostra università. La dequalificazione degli studi, l'insufficienza delle stesse strutture di base (edilizia, docenti, strumenti tecnici, eccetera), l'incomunicabilità tra docente e discente hanno fatto dell'università il luogo dove si rilascia il « pezzo di carta » e alla quale perciò è necessario approdare per ottenere il titolo, a nulla valendo il fatto che in tal modo fosse venuta meno la funzione formativa e creativa propria dell'università, perchè tanto lo spostamento della qualificazione o riqualificazione in centri autonomi post-universitari a cura delle grandi imprese avrebbe coperto i bisogni più urgenti della nostra società in crescita.

Quanto grave e grande sia stato il danno di tanta incuria e di tanto lassismo è facile vedere negli squilibri qualche volta paurosi dell'organizzazione e dello sviluppo della nostra società; da quello amministrativo a quello scientifico e tecnologico.

Ma se è facile la diagnosi del male o dei molti mali che affliggono le nostre università (tanto che, come ha rilevato il senatore Bertola nella sua pregevole relazione, anche il mondo accademico ufficiale ha reclamato la realizzazione urgente di una radicale riforma degli ordinamenti universitari) più difficile è individuare la cura. Gli stessi interrogativi che qui e là si colgono nella relazione

di maggioranza sulla validità delle impostazioni della riforma o sulle perplessità che certi vuoti determinano sono un segno non trascurabile di quanto aspro e difficile sia ancora il cammino da compiere.

Diciamo subito che il disegno di legge elaborato dalla Commissione in un lungo e tenace lavoro, che esalta la funzione del Parlamento, ha molti pregi e, come è naturale che accada, anche qualche manchevolezza. Ma ha una qualità che lo distingue e di gran lunga lo caratterizza come fonte di rinnovamento e di progresso; mi riferisco all'istituzione del dipartimento.

Se inteso e soprattutto realizzato come prefigurato dal legislatore, il dipartimento rompe con la tradizione paternalistica ed autoritaria delle università, travolge il sistema didattico fondato sulla lezione *ex cathedra* e quindi sulla incomunicabilità tra docente e discente ed elimina quell'eccesso di individualismo che isteriliva la ricerca ed approdava a quel deterioro servilismo da tutti deprecato che vedeva il maestro, capo supremo della scuola, in posizione empirea con la schiera subalterna e prona di collaboratori ed allievi in fiduciosa attesa del verbo.

Il dipartimento non è o non dovrebbe essere una struttura nuova che si sovrappone alla vecchia, un nuovo aspetto interno e tecnico nell'alveo della vecchia organizzazione universitaria, ma è di per se stesso la nuova università, il centro propulsivo della nuova vita e dei nuovi indirizzi di studio e di ricerca, la fonte dell'autonomia e quindi della liberalizzazione degli scambi culturali, il perno del nuovo rapporto di collaborazione e di intesa tra docente e studente che si esprima nella ricerca di gruppo, nell'affiatamento delle *équipes*, nel promuovere nuovi contenuti educativi. Ma il provvedimento al nostro esame soddisfa queste esigenze? Ha il necessario rigore nell'articolazione della norma per prevenire la possibile vanificazione dei suoi criteri e contenuti innovativi? Può resistere efficacemente ai tentativi di annacquamento che certamente si verificherebbero?

Sono problemi gravi e seri in una riforma di così vasta portata e giustamente sono stati sottolineati dal senatore Bertola nella sua

relazione. Il disegno di legge definisce il dipartimento come fondamentale struttura di ricerca e detta quindi i compiti cui deve attendere, stabilendo poi due criteri essenziali per la sua istituzione: numero minimo dei docenti di ruolo e numero minimo delle discipline di insegnamento. Il resto rientra nei suoi compiti istituzionali e l'indeterminatezza della norma è stata consapevolmente determinata dall'opportunità di garantire una maggiore articolazione delle diverse esigenze.

Nell'ottima relazione di minoranza del senatore Piovano si critica questa impostazione, ritenendola assai vaga e per ciò stesso facile preda alle forze di conservazione che non smobiliteranno oggi ed è prevedibile non smobiliteranno domani. Io ritengo, estraneo come sono agli ingranaggi del mondo universitario ma non ai valori che esso esprime, che questo pessimismo non sia giustificato e che il provvedimento, salvo qualche perfezionamento o ritocco, garantisca sufficientemente l'opera di profondo rinnovamento e di progresso che noi intendiamo realizzare.

Il dipartimento a mio parere ha un suo valore, una sua carica di demolizione del vecchio ed una spinta di avanzamento per il solo fatto della sua istituzione; perciò è irreversibile e mette in movimento tutta una serie di altre maturazioni nel costume e nella prassi che è impossibile arrestare, anche perchè ormai sono acquisite alla coscienza civile del Paese.

Ma il senatore Piovano obietta che non si indicano nè il metodo di lavoro nè i rapporti didattici; ed aggiunge correttamente che si tratta di materia non facilmente disciplinabile per norma. Io direi di più: che è bene non disciplinare i dettagli, anche se di rilievo come quelli proposti, perchè si rischierebbe di congelare in norma astratta e perciò stesso facilmente valicabile un cammino e una sistematica che è tutta da inventare. Se non si tiene conto che questa riforma matura nell'ambito di una organizzazione che ha una base strutturale deficitaria (edilizia, laboratori, problemi tecnici di vario genere), il rischio di una disciplina rigida nel dettaglio è tale da compromettere nei risultati la validità e l'efficienza della riforma stessa.

Per esempio, dividere l'insegnamento e la ricerca nel dipartimento in gruppi di studenti al fine di svolgere un'attività di studio e di ricerca collegiali, di esercitazioni, di seminari è certo un traguardo da raggiungere; ma prevederne normativamente e quindi rigorosamente la costituzione nell'istituendo dipartimento che probabilmente non avrà, almeno in parecchie università e almeno nel suo inizio, i mezzi strutturali per realizzare in concreto la norma, significherebbe svilire nella prassi il significato e il valore della riforma perchè o i gruppi non si costituirebbero o si realizzerebbero « all'italiana », cioè come ripiego per rifare poi il cammino all'indietro e ritornare alle vecchie e logore istituzioni oggi esistenti.

Piuttosto sono motivo di serie perplessità alcune indeterminatezze che attengono al modo con cui dovrebbe organizzarsi il dipartimento. Qui il pericolo di uno sviamento dei fini istituzionali previsti dalla legge è reale; e quindi occorre essere cauti e attenti. Non si tratta, come nelle ipotesi precedenti, di aggiungere compiti specifici fissati legislativamente all'attività che il dipartimento deve svolgere e che è bene invece che svolga con criteri autonomi all'atto della sua costituzione, ma si tratta di concretizzare in maniera certa e in forme di efficienza il modo stesso con cui il dipartimento si costituisce.

La dizione, per esempio, usata nell'articolo 8, secondo la quale il dipartimento « organizza e coordina le ricerche e gli insegnamenti aventi finalità e caratteristiche comuni », si presta ad equivoci che possono essere fonte di paralizzanti diatribe o rimasticature e adattamenti di istituzioni già esistenti. Chi stabilisce quali sono gli insegnamenti aventi finalità e caratteristiche comuni? Inoltre, come si determinano nell'ambito dei corsi quei gruppi di discipline strettamente affini? Che significa strettamente affini? Chi è che determina l'affinità tra i vari gruppi? Ecco una serie di perplessità che mi permettono segnalare all'attenzione degli onorevoli colleghi e del signor Ministro per trovare una soluzione che sia confacente ai criteri ispiratori e innovatori della legge.

Forse sarebbe più consono adottare la dizione prevista nell'articolo 9, « stesso settore di ricerca e di insegnamento », in modo di individuare i dipartimenti come raggruppamenti di settori affini di ricerca e di insegnamento, dando così un contributo valido alla sostanza del dipartimento.

Concordo con il relatore senatore Bertola sulla necessità di non preconstituire schemi rigidi di organizzazione e di consentire un certo margine di elasticità a titolo di sperimentazione. Ma dobbiamo impedire il risultato opposto cui approderebbe il dipartimento, come ripetizione di formule e di istituti vecchi, senza il necessario rigore di una sua precisa fisionomia all'atto della sua costituzione. Se questa prefigurazione del dipartimento che noi auspichiamo diverrà realtà operante, i suoi effetti si espanderanno nel consolidamento di un nuovo tipo di didattica che da una parte esalta l'autonomia dell'insegnamento e della scienza e dall'altra dà consistenza al rapporto di compartecipazione degli studenti ai piani di studio e di ricerca per la laurea. Questa partecipazione è essenziale alla vita e alla prosperità della università di domani.

Non dobbiamo dimenticare la lezione che ci viene dalla crisi attuale che si incentra e si impernia essenzialmente sulla domanda di partecipazione democratica degli studenti non tanto al governo dell'università quanto alla formazione dei corsi d'insegnamento e di ricerca.

C A S S A N O . Come farà lo studente a conoscere le direttive da seguire per la ricerca?

Z U C C A L A ' . Avrà le assemblee; nelle assemblee dibatterà gli elementi della ricerca attraverso il rapporto di collaborazione...

C A S S A N O . Mi dia un solo esempio di una ricerca scientifica che sia scaturita da una assemblea. Questo è puro infantilismo.

Z U C C A L A ' . Onorevole collega, io apprezzo la sua interruzione, ma desidererei sapere da lei qual è oggi la ricerca scientifica efficiente in Italia che si fa nelle uni-

versità, se siamo veramente al più spaventoso *gap* tecnologico che ci distingue dagli altri Paesi.

C A S S A N O . Ma voi abusate della democrazia, uccidete lo spirito democratico e lo private di ogni autorità e plausibilità.

Z U C C A L A' . Di fronte a queste deficienze che si risolvono nel non sapere neppure usare da parte dei baroni certe macchine di circolazione extracorporea del sangue vi sorprendete poi che l'assemblea degli studenti non sia nelle condizioni di dare un efficace apporto di collaborazione!

C A S S A N O . La verità è che non vi siete ancora convertiti alla democrazia.

Z U C C A L A . Se la democrazia voi l'intendete come comando di 3 su 30.000, la vostra è una strana democrazia.

Anche la valutazione del profitto deve essere ispirata ai nuovi criteri informativi compendosi il salto qualitativo di passaggio dall'insegnamento quasi puramente dogmatico, in cui la memoria ha una grande parte, a quello creativo; da uno studio imposto e controllato autoritariamente si passa ad una fase di studio in cui l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale devono essere alimentate. Ma deve esserci sempre, soprattutto in questa delicata fase di transizione del passaggio dal vecchio al nuovo, un giudizio di valutazione; e l'articolo 14 del provvedimento credo sia sufficientemente corretto. Non fissare alcun criterio di valutazione e di giudizio sarebbe oltremodo rischioso perchè si determinerebbero tra i dipartimenti disparità di valutazioni tali da approdare demagogicamente a quella dequalificazione degli studi e della ricerca che tutti ci preoccupiamo di evitare.

Vivaci critiche sono state formulate per l'istituzione del dottorato di ricerca assumendosi che si riaffaccia sotto mutate spoglie la soppressa libera docenza, superata, come tutti sanno, non solo per le deformazioni e lo svilimento che l'ha corrosa, ma anche perchè fa prevalere il concetto di ricer-

ca individuale rispetto a quello di gruppo. C'è da osservare che l'esigenza di un *curriculum* specifico per la formazione del ricercatore è comune ad ogni Paese e risponde a criteri selettivi di facile evidenza. La previsione inoltre di limitare il conferimento del dottorato di ricerca ad alcuni dipartimenti è la logica conseguenza di attribuire ad esso un rilievo scientifico di elevata quotazione e di non svilirlo in una *routine* che sotto nome diverso ripercorrerebbe la vecchia strada della libera docenza. A questo fine si potrebbe prevedere che solo dopo qualche anno dall'entrata in vigore della legge inizino i corsi di dottorato; con ciò si supererebbe la obiezione più consistente e cioè la preoccupazione che in sede di prima attuazione del provvedimento i docenti più impegnati e scientificamente a livello superiore tendano al dottorato trascurando la riorganizzazione dell'università secondo il nuovo modello.

Non mi occupo della nuova configurazione strutturale del ruolo dei docenti. Già altri colleghi hanno efficacemente interloquuto e ritengo che le soluzioni adottate siano in armonia con il nuovo corso che si vuole imprimere all'università. Mi preme solo rilevare che l'accento al numero dei docenti previsti in 22.000, se sembra suonare come un elemento di svalutazione e quindi di declassificazione rispetto ai mezzi ristretti ai quali siamo abituati, in realtà costituisce un elemento di adeguamento alle nuove istanze mature nel Paese e pronte ad essere recepite nell'università. So bene che ogni riforma, specie se di questa ampiezza, produce delle lacerazioni profonde dello *statu quo* consolidato nel tempo, e quindi squilibri, disorientamenti, critiche, recriminazioni. Ma non si può giudicare sugli effetti del nuovo con il metro del vecchio sistema; non si può affrontare il problema del numero dei docenti raffigurandolo come inflazione della vecchia cerchia dei maestri di sapere e di scienza. Certo noi per primi siamo convinti che non si fabbricano dal nulla 22.000 nuovi docenti, ma questo perchè il vecchio sistema con le sue connivenze, le sue esasperazioni, i suoi interessi era incapace di espandere il dominio della scienza, non perchè il mezzo non fosse necessario ai bisogni del-

la nuova università e proporzionato al rapporto allievi-docente.

Che senso avrebbe, se non quello del mantenimento del privilegio a scapito dell'efficienza, opporre ai 600.000 studenti della nostra università i 3.000 docenti universitari ed i 9.000 incaricati? Quale mai potrebbe essere la proporzione di efficienza o di rendimento secondo le nuove previsioni normative se non si prevedesse un numero adeguato di docenti che noi riteniamo appena sufficiente nei 22.000 previsti ed auspichiamo un loro aumento compatibilmente con le esigenze di bilancio? Superiamo, quindi, le vecchie remore, le stanche ripetizioni delle antiche barriere del privilegio, e guardiamo in avanti, giudicando con il metro dell'avvenire, non del passato.

Ed è appunto questa misura che ritrovo in alcune disposizioni più innovatrici e più ardite che la Commissione ha proposto all'esame del Senato, come quella relativa ai diritti degli studenti, previsti nell'articolo 38, ed al diritto allo studio previsto nell'articolo 35.

Noi tutti sappiamo quanto grave sia stata l'ingiustizia della limitazione classista allo studio. Vivaci intelligenze, energie vitali di giovani capaci si arenavano nelle difficoltà economiche per proseguire gli studi e la classe dirigente risultava sempre sproporzionata per qualità e quantità ai bisogni del Paese. La selezione ed il rinnovamento delle capacità dirigenziali ed imprenditoriali divenivano sempre più ristretti in rapporto ai bisogni determinati dall'espansione industriale e dallo sviluppo tecnologico, per cui era interesse della stessa classe dominante consentire e favorire una più larga partecipazione allo studio ed alla ricerca. Sappiamo che non si è sanata l'antica ferita e che non si sanerà con le provvidenze suggerite dal provvedimento al nostro esame; perchè il diritto allo studio a parità di condizioni divenga effettivo e concreto occorre partire da molto lontano, dalla famiglia, dal diritto al lavoro e dalla piena occupazione, dalla rimozione di tutti gli altri ostacoli condizionanti che sussistono tra il lavoratore, il proletariato e la formazione universitaria. Non risolviamo il problema partendo dall'alto, dall'uni-

versità, però compiamo un passo importante e qualificante che è valido nei limiti del provvedimento ed ha possibilità di espansione per raggiungere quella che lo stesso disegno di legge qualifica « la effettiva attuazione del diritto allo studio ». Ma, è bene dirlo, siamo nel campo delle ipotesi; in concreto c'è solo il vecchio sistema degli assegni e dell'esonero dalle tasse; il nucleo centrale, l'essenza della norma per realizzare, in forma nuova, anche se incompleta, il diritto allo studio, quale previsto nella lettera c) dell'articolo 35, è tutto da fare. Se non saranno realizzati i servizi intesi a favorire la vita universitaria con adeguati alloggi, mense, assistenza sanitaria ed attrezzature corrispondenti ai bisogni dello studente, questa prima attuazione del diritto allo studio a livello universitario si esaurirà nel solito paternalismo o nelle mezze misure di tipo assistenziale.

Dobbiamo essere quindi attenti, solleciti e solerti perchè la previsione posta dal legislatore possa in concreto realizzarsi attraverso i necessari stanziamenti di bilancio e l'immediata realizzazione delle opere.

Il riconoscimento del diritto di assemblea degli studenti è rilevante ed opportuno, anche se, è bene dirlo, la norma riconosce uno stato di fatto che si era già consolidato attraverso le lotte degli studenti per conquistare il diritto ad interloquire in problemi nei quali erano interessati in prima persona. L'assemblea quindi, come conquista e non come concessione dall'alto, ha un suo valore ed una sua funzione: si sottrae anzitutto al tentativo di rappresentare una forma di canalizzazione legalitaria ai processi di contestazione, quasi un mezzo per placare ed assorbire la tensione morale, la carica di rinnovamento che ha animato il movimento studentesco nella sua parte più coerente e più avanzata.

Proprio per questo è stato saggio non regolamentare l'assemblea secondo schemi fissi e precostituiti, che oltre tutto sarebbero stati inutili perchè irrealizzabili in concreto o superati nei fatti. Gli studenti, con questo nuovo mezzo, devono essere liberi di sperimentare, sbagliando, tentando, rimediando, le forme per la loro migliore organizzazione,

non solo in termini di efficientismo interno, ma in termini di colloquio esterno, di partecipazione all'elaborazione di programmi universitari e di nuove forme di rapporti con il corpo docente per meglio raggiungere le finalità della nuova didattica nello studio e nella ricerca.

Il riferimento contenuto nell'articolo 42 del disegno di legge circa l'obbligo del consiglio di dipartimento di riferire annualmente all'assemblea degli studenti è già un'indicazione abbastanza qualificante sui nuovi rapporti che devono essere instaurati all'interno dell'università fra tutti coloro che partecipano alla sua vita ed al suo sviluppo.

Siamo in una fase di movimento talmente complesso che è difficile prevedere, ed ancor più difficile disciplinare, lo sviluppo di queste nuove forme istituzionali. L'esperienza ci suggerirà i modi di intervenire per correggere errori, sanare deficienze, rimuovere abusi.

Queste sono, a nostro parere, le linee direttive fondamentali sui cui si muove il provvedimento al nostro esame che presenta qualche manchevolezza, qualche deficienza che, nel corso del dibattito, attraverso l'esame degli articoli, potrà essere sanata per dare un volto nuovo all'università. Non voglio scendere nei dettagli e nell'esame dei singoli articoli perchè questo sarà fatto in sede di un esame particolare degli articoli stessi. Gli istituti più complessi, più nuovi sono stati delineati e precisati; occorre andare avanti su questa strada perchè l'università abbia una nuova fisionomia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo il privilegio di vivere ed operare in un'epoca di transizione, quando più forte ed imperioso si avverte il bisogno del nuovo che preme sotto la dura scorza del vecchio; come politici siamo attenti e sensibili alle voci ormai robuste che reclamano più democrazia e più giustizia nel Paese in generale e nelle università in particolare, ma abbiamo anche un compito più arduo e difficile, quello di non rimanere in posizione di retroguardia rispetto alle nuove forze del mondo giovanile e, se me lo consentite, anche della contestazione, nella sua parte più attenta e sensibile, che operano nel Paese e

formano la nuova coscienza della società civile. Sta a noi, alla nostra capacità riformatrice dare volto e consistenza alle istanze che premono qualche volta tumultuosamente e scompostamente, ma mai senza causa, per adeguare le istituzioni alla realtà sociale, per sanare squilibri non più tollerabili, per rendere tutti secondo le proprie capacità partecipi del potere democratico dello Stato repubblicano.

La riforma che ci accingiamo a varare risponde ad uno di questi grandi compiti di rinnovamento e di progresso: per la parte che ci compete i socialisti sono al loro posto e faranno fino in fondo il loro dovere al servizio dei lavoratori e del Paese. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ripeterò finchè avrò fiato che proprio questo cattivo ordinamento delle nostre discussioni dimostra la gravità della crisi del Parlamento, che è poi l'aspetto più appariscente di una crisi enorme della democrazia. Non ci stiamo occupando di patti agrari, per importanti che possano essere siffatte questioni, e l'Aula è vuota oggi come ieri, nonostante l'importanza del senatore Zuccalà e del suo Gruppo. Che sia vuota quando parla il sottoscritto che rappresenta il 50 per cento del Gruppo è meno deplorabile.

Z U C C A L À . Gran parte dei colleghi è in Commissione.

C I F A R E L L I . D'altra parte, come il collega Zuccalà ha testè ribadito, c'è questa anacronistica e pesante contestualità di lavoro fra le Commissioni e l'Aula. Mi auguravo che nel nuovo Regolamento si provvedesse a eliminare l'inconveniente; non si è provveduto. Non voglio introdurre qui una discussione diversa, ma quando parlerò a conclusione della discussione sulle modifiche del Regolamento dirò che l'immagine dell'acqua pestata nel mortaio è la più cor-

rispondente ai risultati che si vanno raggiungendo.

Detto questo (perchè, ripeto, ho promesso a me stesso di ribadire sempre questo concetto poichè credo nel Parlamento e ritengo che noi siamo suicidi se non modifichiamo la nostra funzione e il nostro modo di esplicarla) entro in argomento. E vi entrerò anzitutto ringraziando il relatore di maggioranza: il collega Bertola sa che questa da parte mia non è usuale forma di cortesia parlamentare, ma è veramente il risultato di una convinzione e di una constatazione. Convinzione del grande sforzo da lui fatto, e constatazione dei risultati di chiarificazione e di ordinato ragionamento da lui conseguiti dopo mesi e mesi di intenso lavoro.

Mi sia consentito altresì di ringraziare gli estensori delle altre due relazioni: il collega Piovano per una minoranza, i colleghi Germanò e Premoli per l'altra. Ritengo che in questa occasione — lungi dal voler asserire quelle famose convergenze che servono a confondere le idee, ma guardando invece il Parlamento nella sua realtà di dialogo e nella sua necessaria funzione di dibattito su ciascun problema secondo i vari punti di vista e le diverse concezioni — sia stato di estrema importanza lo sforzo di approfondimento e di chiarificazione che anche i due relatori di minoranza hanno fatto. Anche per questo esprimo loro il più convinto ringraziamento.

Crisi dell'università: forse potremmo uscire dalla retorica una buona volta; forse potremmo fare a meno delle parole che si usano per nascondere il proprio pensiero, e cercare invece di identificare i problemi effettivi. A me sembra che la crisi dell'università sia caratterizzata oggi da una vera esplosione: esplosione demografica, tecnologica, esplosione delle idee e delle concezioni fondamentali dell'umanità contemporanea. Per quanto riguarda l'esplosione demografica, le cifre contenute nella relazione Bertola sono impressionanti nel loro documentare quell'immenso afflusso di iscritti, che è anteriore e indipendente dalla stessa liberalizzazione degli accessi. Certo l'università di un'Italia che è divenuta uno dei maggiori Stati industriali del mondo non può

essere più quella di alcuni decenni fa. Quanto all'esplosione della ricerca scientifica e del progresso tecnologico, non aggiungo parole: basta guardarsi intorno. Infine, esplosione delle idee, giacchè tutte le concezioni finora valide sono entrate in crisi: quelle tradizionali e quelle che si autodefinivano « progressive ». Viviamo la corsa di una umanità che obbedendo a vari impulsi e per varie vie ricerca un *ubi consistam*, e viene volta a volta delusa, sì da naufragare negli scoppi di violenza e nelle forme involutive drammaticamente in atto un po' ovunque nel mondo.

Vorrei ricordare — e lo ricordo sempre a me stesso — che al centro del Mediterraneo questa nostra penisola italiana è l'unica nella quale abbiamo un governo parlamentare e una democrazia rappresentativa e che questa è scossa da venti di ogni genere. Dobbiamo essere fortemente consapevoli, dunque, che l'indulgere a qualsiasi forma di violenza è per una democrazia follia suicida, e che qualsiasi cedimento all'irrazionale e all'irrazionalismo è anzitutto un pessimo servizio alla collettività italiana e al suo avvenire.

D'altra parte, l'odierna crisi universitaria ben potrebbe definirsi la crisi della trascuratezza: troppo a lungo è stato trascurato il problema della scuola nazionale. Io che ho avuto l'onore molti anni fa di dirigere la « Voce repubblicana » ricordo come cadevano nel vuoto le campagne che facevamo, per esempio, per introdurre l'insegnamento dell'educazione civica nelle nostre scuole, oppure per ampliare i limiti dell'insegnamento della storia, che è poi il fondamento di tutta la cultura, al di là della data tradizionale di Vittorio Veneto, o contro il metodo, anche qui, delle « legghine ». Ricordo quante volte ci siamo levati a criticare soprattutto il partito democristiano, giacchè questa scarsa sensibilità verso i valori della scuola nazionale poteva essere imputata ad una volontà anche non consapevole, ma risultante da tutto un certo sottofondo, di favorire quella scuola privata che in Italia sappiamo non essere certamente, salvo minime eccezioni, una scuola laica.

Ci troviamo dunque di fronte ad un problema scolastico incancrenito attraverso il

tempo, e che le soluzioni affrettatamente e disorganicamente adottate hanno in realtà aggravato. Ecco perchè, quando abbiamo preso posizione sull'università in un recente documento della direzione repubblicana, che ha avuto larga eco, abbiamo ancora una volta ribadito che qui il problema era pregiudiziale a tutto sul piano delle priorità. Ed è nostra convinzione che la priorità nel nostro Paese non può essere il risultato della pressione di folle in tumulto, di interessi clientelari, di aspetti corporativi o regionali. Le priorità vanno valutate nella prospettiva storica dell'Italia e la priorità « scuola » è senza dubbio la prima e fondamentale, subito seguita dalla priorità « Mezzogiorno ». Un Paese come il nostro, dove enormi squilibri pesano su oltre un terzo della collettività nazionale, con la congestione al Nord e con l'anemia desolata al Sud, ribalta invero sulla scuola in termini di squilibrio profondo i fenomeni che ben conosciamo: le periferie desolate di Milano e di Torino e le situazioni di campanilismo esasperato, balordo e becero che abbiamo da lamentare nell'Italia meridionale. Finora, queste priorità non sono state rispettate: si è battuta la trita via delle misure parziali ed in relazione ad esse noi repubblicani abbiamo sottolineato il nostro distacco. Pur non essendo all'opposizione, abbiamo volta per volta, con crescente amarezza, fatto presente che o si affrontava il problema nel suo complesso o si rischiava di adottare veramente delle cieche soluzioni. Perchè c'è in Italia da qualche tempo, colleghi senatori — a quanto pare — un « partito della crisi »: ma c'è poi da gran tempo e riesce ad operare, sia nella maggioranza sia nelle opposizioni, un ben più esteso e permanente « partito delle corporazioni, dell'imbroglio e dell'avventura ».

Ma speriamo anche che tutto questo appartenga al passato. A che punto siamo oggi? Il problema si pone in questi termini. Un giornalista della « Stampa » ha scritto che questa riforma universitaria sarebbe ormai una « riforma stanca ». Ebbene, direi che non accetto se non nella sua prima e certo suggestiva apparenza questa definizione. Senza dubbio lo slancio rivoluzionistico

del movimento studentesco si è attenuato: i fenomeni che si verificano ancora, per esempio, all'università di Roma sono dei fenomeni che hanno segno politico, credo, ben diverso: non si lotta più, da tempo, in funzione di rivendicazioni culturali pur discutibili quali, poniamo, i « controcorsi » o la « nuova didattica ». Ai temi del rinnovamento universitario si sono sostituiti ora la pura e semplice richiesta di abbassamento del livello degli studi, in direzione di quella che è stata chiamata *Asimsche Universität*, ora una barbarica pratica quotidiana di gioco al teppismo, o addirittura allo squadristo, alla quale le estreme fazioni stanno ricorrendo profittando di certe esitazioni dello Stato.

D'altro canto, indubbiamente la riforma giunge a questo traguardo parlamentare quando anche l'opinione pubblica — nello scontro coperto e logorante fra stanchi conservatori e corporativisti d'assalto — è diventata, tra qualunquistica e indifferente, tutt'altro che un elemento portante nella situazione che si deve risolvere. Purtuttavia, noi abbiamo almeno un risultato: che il dibattito del Parlamento, della Commissione istruzione del Senato e del Paese si è almeno in parte venuto disincagliando dalle secche delle posizioni settoriali e corporative e dalle faziosità contrapposte nell'ambito universitario, e si è man mano portato verso una decantazione, così che la reale entità dei problemi è forse diventata oggetto di più riflessiva consapevolezza. E a noi repubblicani pare che siano state sgombrate finalmente le cortine nebbiogene della demagogia. Onorevole Presidente, se io dovessi riformare il codice penale vorrei che fosse stabilita la pena capitale (ed io, per carità, sono contrarissimo alla pena di morte) per un solo reato e precisamente per il reato di demagogia, perchè effettivamente è questo il cancro roditore...

B E T T I O L . Lei ucciderebbe tutti gli italiani!

C I F A R E L L I . Al penalista collega Bettiol, che qui evoca lo spettro del genocidio, debbo riconoscere che forse sono anda-

to oltre l'intenzione. Non parliamo allora di pena di morte, ma piuttosto di una specie di infamia nazionale o di morte civica. Il reato di demagogia è veramente inespiable, è un reato che non può consentire silenzio o remissione.

A parte questa divagazione, suggerita dal mio vecchio mestiere di penalista, vorrei dire che in sostanza pare si stiano attenuando in questa discussione sia le cortine nebbiogene della demagogia, sia quelle del corporativismo e del settorialismo di gruppi. Infatti ora possiamo cominciare a constatare, in questa sede politica (dove devono essere decantate le posizioni particolaristiche), se l'ottimismo in questo momento non mi tradisce, alcuni punti di convergenza.

Consentitemi di considerare le varie posizioni emerse. Comincerò da quella del collega Rossi Doria, che mi pare sia stata la più alta e la più rappresentativa del Gruppo socialista. Di fronte a tale posizione mi sembra che quella del collega Zuccalà costituisca un passo indietro. Ma quella di Rossi Doria, sia pure con la cautela che in questi casi va assunta, mi sembra una posizione revisionista, proprio rispetto ad alcuni punti del progetto che noi repubblicani abbiamo più severamente criticato. Su essi, del resto, già il collega Bertola — e debbo dargliene atto — non aveva taciuto nella sua relazione gli interrogativi o almeno il distacco critico, accennato in più punti, nei modi sorvegliati, ma chiari, che caratterizzano il porgere di chi intende fare una relazione esauriente ed equilibrata.

Abbiamo visto la presa di posizione del Gruppo comunista attraverso la relazione Piovano e noi repubblicani sottolineiamo che in questa relazione troviamo taluni punti che sono gli stessi che noi da tempo sosteniamo. Quando vediamo che nella relazione Piovano e negli interventi di quella parte in Aula si è sottolineata l'avversione all'immissione *ope legis* degli attuali docenti subalterni o di altre categorie, per così dire, adiacenti all'insegnamento universitario nel ruolo unico del docente, noi non possiamo non convenire con una linea di serietà, la quale sta a dimostrare che le convergenze costruttive non sono pasticci di schieramento, ma allora hanno valore quando procedo-

no da un'assunzione di responsabilità di fronte ai problemi, e non da tatticismi che allegramente ignorano la sostanza dei problemi.

Nella relazione comunista c'è un altro tema per noi importante, i concorsi aperti: cioè l'esclusione di un settorialismo e di un accaparramento particolaristico in termini di « serrata », magari a favore di chi non possiede titoli scientifici di sorta, con la conseguenza dell'appiattimento e della deformazione corporativistica dell'università. Rileviamo altresì nella relazione Piovano la presa di posizione netta, chiara contro la professionalizzazione dipartimentale, cioè contro il « dipartimento-bottega » che ad una parte dei nostri laureati dovrebbe consentire di far concorrenza a tutti gli altri sulla base di un'indebita utilizzazione di mezzi, apparati, personale e strutture pubblici. L'entità nuova e vitale del « dipartimento scientifico », che appariva la grande speranza dell'avvenire, viene così tutta deformata a fini professionali e lucrativi.

Ripeto: potrei adottare altri esempi; ma mi pare che questi siano di grande importanza. Ed è di grande importanza quello che è emerso dal recentissimo convegno universitario della Democrazia cristiana che si è tenuto qualche giorno fa qui a Roma e dove si è manifestata una larga e speriamo non tardiva convergenza di opinioni su tesi che anche noi repubblicani da gran tempo veniamo vigorosamente sostenendo, incluse alcune tra quelle che ho sottolineato della relazione Piovano.

Vorrei aggiungere che nella posizione dei liberali quella originaria impostazione (massimo sviluppo dell'autonomia, massimo sviluppo della sperimentazione, massimo sviluppo dell'adeguamento direi elastico delle nuove istituzioni alla realtà che sorge) trova poi un'attenuazione, se non mi sbaglio, proprio nell'esempio del dipartimento sperimentale. Io trovo che è tutt'altro da rigettare aprioristicamente la posizione liberale allorchè dice che il dipartimento è sperimentale, perchè essendo un'istituzione nuova delicatissima, il perno stesso della nuova struttura universitaria, sarà bene che l'istituzione si faccia le ossa (scusatemi l'espressione)

e che noi la vediamo crescere per quello che è.

Credo però che gli stessi colleghi liberali si rendano conto che al punto in cui siamo circa la riforma non si può più sperimentare come poteva essere fatto 4, 5, 6 anni fa. A mio avviso, quando alla fine della scorsa legislatura, mi pare, gli onorevoli La Malfa, Codignola e Rosati proposero uno stralcio di alcune norme della 2314, eravamo sulla strada buona. Bastava adottare alcune norme (non già il resto, che noi per primi avevamo ampiamente criticato) di democratizzazione, di partecipazione, di apertura alle possibilità di sperimentazione — da parte dei singoli organismi universitari — delle nuove istituzioni di cui tanto si discuteva; sarebbe bastato questo per attenuare in tanta parte una giusta insoddisfazione e consentirci oggi più mature deliberazioni.

Infatti — lo dico qui *per incidens*, ma è il motivo fondamentale della posizione nostra di repubblicani — tanto convintamente siamo rispettosi della serietà con la quale i giovani, i nostri figlioli, i nostri fratelli nelle università chiedono che sia serio l'insegnamento, ordinato lo svolgimento degli studi, moderna l'organizzazione, efficiente tutto il complesso per il conseguimento dei risultati, altrettanto inflessibilmente siamo contro le deformazioni faziose, contro gli accaparramenti in alto o in basso di briciole di potere, contro tutto ciò che degrada le università ad antri di cartapesta nei quali non è possibile alcuna funzione educativa seria.

Ebbene, questa estremizzazione e soprattutto questa delusione dei giovani che vogliono sul serio studiare e sapere forse si sarebbe potuta evitare da allora. Diciamo dunque ai colleghi liberali: la vostra tesi, in sostanza, è la nostra di alcuni anni fa; ma oggi non è possibile sperimentare soltanto; oggi bisogna andare oltre; bisogna realizzare alcuni grandi lineamenti istituzionali della riforma. Il passaggio che mi è parso scorgere, nella concezione liberale, da una linea pregiudizialistica ad una linea di concretizzazione, anche con riserve, con cautele (mi riferisco in questo momento ad un esempio molto chiaro: al dipartimento), e dal dipartimento facoltativo ad uno necessa-

rio, ma calato nella realtà in una maniera meno drastica, meno frettolosa, meno esposta a rischi di deformazione o di sclerotizzazione di quella che emerge dall'attuale incerta e costringente configurazione, mi pare sia da tenere attentamente presente. (*Interruzione del senatore Premoli*). Lo dirò tra un istante, collega Premoli, e vedrà che forse anche su quel punto vi sarà una nostra presa di posizione utile in questo dibattito.

Vorrei ancora ricordare che quando noi abbiamo in quest'Aula levato la voce anche contro la leggina di blocco dei concorsi, che secondo certi strateghi era lo strumento per far saltare il sistema in senso corporativo, avviandoci all'ineluttabilità dell'*ope legis* (cioè a far entrare *oves et boves*, aprendo tutte le porte ad un immenso appiattimento e ad un'immensa stabilizzazione degli attuali *beati possidentes*, oggi di una cartapeccora e domani di una cattedra), ebbene, quando noi abbiamo levato questa voce, da parte del Ministro della pubblica istruzione è venuto quello che un documento della direzione repubblicana ha chiamato un « doveroso e coraggioso » riconoscimento. Ne abbiamo preso pubblicamente atto, e su esso speriamo si possa costruire, anche per quanto riguarda la presa di posizione matura e responsabile del Governo.

Quanto sono andato accennando, credo basti a motivare la convinzione che a questo stadio della discussione — sfrondata, ripeto, di certa polemica artificiosa e di certe interessate deformazioni di giudizio — la disamina della riforma si presti a constatare alcuni punti sui quali possiamo essere costruttivamente d'accordo. Ritengo che ciò non contrasti affatto con la concezione che ho sempre ribadito, che cioè un Parlamento democratico si articola in governo e opposizione, maggioranza e minoranza: non però nel senso della chiusura delle orecchie e degli occhi nei confronti di quello che viene prospettato dagli altri, ma nella considerazione critica di quanto possa costruttivamente conseguirsi.

D'altra parte non è vero che tutte le formazioni dei cosiddetti docenti subalterni, cioè quelli che non sono professori ordinari, siano schierate sulle posizioni — così peno-

se, mi si consenta, per giovani studiosi — della ruolizzazione « a fiumana » e della industrializzazione privata dei dipartimenti, i due argomenti sui quali mi sono soffermato. C'è per esempio la Lega universitaria democratica, che è un'associazione di professori incaricati, assistenti e ricercatori, che non da oggi si è battuta su altri e più seri contenuti della riforma, e che ha avversato queste storture, ed anche altre associazioni che ieri si erano pronunciate per la ruolizzazione a docente unico adesso vanno rivedendo i propri orientamenti. A me pare che questo sia anche un risultato (bisogna dirlo, e non è per auto-compiacimento) del lungo lavoro della 6ª Commissione, che ha fatto lo sforzo di trarre a logiche conseguenze una riforma che sorge da un'impostazione veramente rivoluzionaria.

Noi repubblicani ci siamo sempre preoccupati che in questo stadio della nostra vita democratica e in particolare in questa situazione della nostra università non si facesse una legge punitiva. Siamo stati e siamo in prima linea contro tutti gli abusi oggi denunciati: il cosiddetto baronaggio, l'indifferenza rispetto al compito che il professore universitario deve assolvere, lo sciupio di tante giovani energie, di tanto tempo, di tante illusioni. Chiunque di noi rivada ai propri ricordi universitari, potrà rammentare qualcuna di quelle « care e buone immagini paterne » che Dante raffigurò nel suo Brunetto Latini, ma dovrà anche ricordare di essere arrivato qualche mattina all'università e avere appreso che il docente, per esempio avvocato, quel giorno era pronto a tenere il corso solo perchè dopo doveva andare in corte di assise o perchè prima aveva perorato in Cassazione. Sono proprio queste le situazioni che devono essere distrutte.

Vedo i miei figlioli che si debbono alzare due ore prima, a Roma, d'accordo con altri colleghi, per riuscire a trovare il posto in aula, nelle facoltà che ancora funzionano: chè altrimenti restano non solo in piedi, ma addirittura sulla porta, esposti alle intimidazioni dei fascisti che dicono che non si farà lezione o degli estremisti che nelle aule improvvisano assemblee per la Bolivia, o simili. Quando penso a ciò mi rendo conto,

come tutti del resto, che c'è qualcosa da estirpare col ferro e col fuoco. Ma una legge non può essere punitiva; la sua logica è deformata quando parte solo dalla considerazione di ciò che è negativo; si deve sempre operare in positivo, sostituendo ad una precedente realtà una realtà nuova e valida. Non si può poi fare di ogni erba un fascio, eliminando insieme con le situazioni abnormi una maggioranza di casi che sono rispettati e degni di rispetto. L'alta cultura scientifica italiana è rimasta indietro per tante ragioni, ma non certo per mancanza di menti e di devozioni scientifiche. Le nostre università sono state rese ipertrofiche — sia detto per i fattori di rapporti numerici a tavolino — dall'afflusso delle iscrizioni molto più che dalle effettive frequenze. Sono state schiacciate dalle situazioni nuove alle quali non si erano adeguate, stante la nostra enorme carenza politica rispetto al destino della scuola nazionale: ma non sono ancora, a Dio piacendo, diventate lande selvagge che non abbiano più nessun significato e soprattutto nessuna possibilità di ripresa nell'avvenire.

Ebbene, la 6ª Commissione di questa condizione di cose si è, a nostro giudizio, resa conto e ha cercato di enucleare da determinate nuove istanze una certa logica. Noi che siamo critici sotto altri aspetti — e lo dirò tra un istante — del progetto quale ora sottoposto all'esame del Senato nel suo complesso, dobbiamo per esempio sottolineare che, una volta accettata l'istituzione del dipartimento, l'eliminazione delle facoltà è stata portata innanzi secondo una logica: altrimenti avremmo ripetuto in questo caso l'assurdità che sta avvenendo nel nostro Paese per le regioni, che vogliamo sviluppare organicamente senza aver sgomberato il terreno almeno delle province, come noi repubblicani eravamo venuti suggerendo con tenace coerenza.

Insomma, qual è il presupposto per noi effettivo, e validissimo, dal quale mi pare abbia preso le mosse la 6ª Commissione? Che noi — questo sì è veramente un fatto storico non reversibile — stiamo passando all'università di massa. Il collega relatore Bertola ha scritto acute osservazioni sul raffronto tra università di *élite* e università di

massa. Ebbene noi diciamo: università di élite nel senso di università dei pochi è un fatto anacronistico e deplorabile, da respingere; università di élite nel senso di università nella quale, pur essendo larghi gli accessi, possa resistere ed emergere solo una ristretta schiera, di fatto selezionata su basi diverse dall'ingegno e dalla perseverante applicazione, anche questo è un fatto da respingere. Ma un'università appiattita e degradata, un'università dove si tiri italicamente (magari all'ombra di rosseggianti orifiammi) a campare, un'università di livello inferiore a quello che in questa nazione noi dobbiamo esigere se essa deve avere un avvenire fra le grandi comunità moderne, questo sì sarebbe veramente reazionario, sarebbe un inganno al popolo italiano! Noi vogliamo un'università aperta a tutti. E se questo significa università di massa nel senso di università di centinaia e centinaia di migliaia di discenti, ben venga. Ma proprio da questo fatto e da questa scelta discende per noi uno sforzo enorme, un impegno a non abbandonarci e a trarre fuori, a far emergere tutto ciò che di qualificato e di qualificante possa esistere con ogni energia, con ogni impegno, con la sensazione di un dovere nazionale ed europeo.

Noi non ci rassegniamo (io stesso più volte di fronte a certi fenomeni ho amaramente sottolineato questo timore), non dobbiamo rassegnarci alla liceizzazione dell'università. Se è vero che dobbiamo riformare la scuola media, se è vero che è urgente, e in una più corretta logica sarebbe stato anzi prioritario, il problema della riforma della scuola media superiore, tutto questo ben venga. Preme, adesso, la troppo differita riforma universitaria. Però non dobbiamo rassegnarci a dire che ormai l'università non è che un liceo di terzo grado, un super-liceo che è macchina di esami e distribuisce lauree e titoli finché ci saranno. Chi ha queste facili rassegnazioni le ha perchè vuol abbassare l'istituto al suo proprio livello, onde potervi aver cattedra. Ricordo come rispondeva il Giusti agli stranieri che dicevano dell'Italia che era la « terra dei morti »: perchè allora tanta lotta per entrarci e restarci? « Studiate anatomia — che il diavolo vi porti? ». Noi

dobbiamo una volta di più ribadire la definizione che dell'università è nella Costituzione e sarà nella legge; l'università cioè che sia, come è scritto sul frontone dell'università di Napoli, *ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*, fonte di scienza e seminario di dottrina, centro di trasmissione critica del sapere dell'umanità.

Ora, questo non sembri, perchè non è, un facile ed ovvio enunciato. Io voglio richiamare i senatori di ogni parte politica, ma soprattutto i colleghi della sinistra (e mi piacerebbe potesse ascoltarmi anche il collega Zuccalà, che non è presente) a questa situazione di pericolo per la cultura, che esiste. Il facilismo didattico, lo pseudo-egualitarismo del 30 a tutti o del 18 a tutti (cominciarono gli « arditi » col « 18 di guerra » e i fascisti col « 18 di rivoluzione ») esprimono atteggiamenti culturalmente e socialmente reazionari: l'inganno sostanziale di cui si fa oggetto il popolo. Essi riproducono, in sostanza, la situazione dell'Italia prerisorgimentale, quando un Ludovico Antonio Muratori non poteva nemmeno entrare nell'aula dove ad altri veniva fatta lezione ed ascoltava dietro la porta, secondo il noto racconto. Per i figli delle plebi italiane, e dei piccoli ceti, noi sappiamo che c'era allora la scoletta del prete spesso ignorante, la scoletta intorno alla parrocchia. Ed era benemerita, ma senza dubbio nel livello di concezioni e di esperienze di allora. Intanto il figlio del ricco poteva avere non solo il precettore a palazzo, ma i viaggi di istruzione all'estero, la possibilità di comunicare con la cultura europea su di un piano più vasto e più sicuro.

Noi viviamo lo stesso pericolo. Quando leggo sui giornali annunci di ricerca di personale qualificato e specializzato con la menzione « laurea (o diploma) anteriore all'anno tale », o con la menzione di alcuni insegnamenti che nelle nostre università non ci sono e devono essere acquisiti in altre università all'estero, o presso organismi particolarmente attrezzati; quando vedo la prassi di formazione specializzata che viene attuandosi (e, certo, meritoriamente) sia ad opera di enti e industrie pubbliche, sia da parte di organizzazioni imprenditoriali pri-

vate, io dico che quello pseudo-egualitarismo ha fallito il suo bersaglio, e se a qualcuno può giovare è solo ai « nati bene », che dietro la formale eguaglianza del titolo mal preso possono poi contare sull'accesso privilegiato vuoi a piccoli posti parassitari, vuoi a grandi posizioni dirigenti nella vita civile.

Abbiamo ora la possibilità di creare delle generazioni bruciate, generazioni che ai propri figli potranno narrare i fasti di un giovanile squadrismo universitario, nero o rosso che sia: ma non potranno trasmettere alcun frutto intellettuale di quegli anni insostituibili della gioventù perchè la gran massa, nel mondo contemporaneo, è costretta poi a una vita incalzante, concedendosi al massimo il lusso della lettura del giornale o di affrettati bollettini di notizie.

Noi repubblicani diciamo perciò che occorre stare attenti.

Onorevole relatore, siamo pienamente d'accordo su quanto è stato previsto per considerare e facilitare gli studenti lavoratori ed i lavoratori studenti e in particolare sull'idea di sostituire dispersive erogazioni in denaro con una politica di grandi impianti sociali, come i collegi, che rendano effettivo il diritto allo studio. L'Italia è un curioso Paese nel quale non si protesta sulle cose essenziali, ma su questioni assolutamente marginali. Ricordo che quest'estate ero a Rimini e volli visitare la pinacoteca di quella città. Rimini è retta da un'amministrazione di sinistra, e nei suoi consessi echeggiano frasi come: « andare verso il popolo; egualitarismo » e altre simili, che lì sono sempre di attualità. I muri di questa città sono costellati di manifesti che elevano proteste contro gli Stati Uniti, che parlano del Vietnam, della Bolivia, del Paraguay e di altri angoli del pianeta. Ebbene, a Rimini gli orari delle pinacoteche e dei musei coincidono con gli orari di lavoro, cosicché il lavoratore può visitarli solo se è disoccupato: se no, può solo chi non deve andare a lavorare. Questo non succede solo a Rimini, ma a Roma — dove l'ultima novità « progressiva » è che le stesse biblioteche degli istituti universitari osservano ora l'orario ministeriale, cioè chiudono il po-

meriggio — e in tante altre città del nostro Paese. In Italia vengono trascurate le effettive esigenze culturali.

Bisogna osservare invece la situazione reale del nostro Paese. Ad esempio, quante sono le migliaia di iscritti all'università che percepiscono l'assegno di studio senza poi partecipare più alla vita universitaria, e non già perchè sono dei lavoratori, non già perchè sono nell'impossibilità di frequentare, ma perchè ricadono nel lassismo? Mi è stato detto che, quando il professor onorevole Aldo Moro, mio antico compagno di università, si reca ad insegnare all'ateneo di Roma, non più di otto o dieci studenti ascoltano le sue lezioni. Certo non scoppia l'aula nè in questo nè in altri corsi di illustri ed assidui docenti. Il numero di coloro che frequentano le lezioni è di gran lunga inferiore a quello di coloro che, non lavorando, potrebbero e dovrebbero assistervi. Tutto questo accade perchè vi è lassismo, abbandono.

Non vestiamo tutto ciò di colori sociali. Quello che deve essere fatto per i lavoratori studenti e per gli studenti lavoratori è sacrosanto. Certe notazioni che ho trovato nella relazione Piovano, là dove si pone la esigenza che tale sforzo si indirizzi soprattutto verso certi strati sociali, ci trovano molto sensibili, ma dobbiamo poi far sì che le parole trovino corrispondenza nei fatti. Non sostituiamo alle realizzazioni necessarie a rendere effettivo il diritto-dovere dello studio una mera onda di parole che ci porterebbero a riconoscere l'asinocrazia, a riconoscere cioè il peggiore sciupio delle energie degli anni giovanili nei quali si deve attuare l'antico insegnamento di Benedetto Croce, ossia: « Bisogna che i giovani diventino uomini al più presto e non continuino a bamboleggiare nel dissolvimento ».

A questo riguardo, non ripeterò osservazioni e proposte già fatte dal collega Pinto parlando, prima di me, per il mio Gruppo. Egli ha sintetizzato molto bene tutto questo nell'espressione: « Non soltanto diritto allo studio, ma dovere dello studio; non soltanto diritto alla ricerca, ma dovere della ricerca ». E questa è la posizione tradizionale e significativa di noi repubblicani per i quali, secondo l'antico e valido insegnamento

mazziniano, i doveri dell'uomo vanno di pari passo con l'esercizio dei diritti.

Il concetto di « tempo pieno » esteso agli studenti mi induce poi ad un'altra considerazione circa la posizione dei giovani nell'ambito del dipartimento e la funzione del dipartimento. Per quel che concerne il dipartimento, questa struttura-chiave dell'università, stiamo attenti; è una istituzione che prendiamo da esperienze di altri Paesi, e in prima linea da quella anglosassone: ben venga. In Italia, da che l'Italia è unita, ci siamo di volta in volta riferiti ad altre culture e a modelli istituzionali europei. Ci fu un'influenza francese, e poi un'influenza svizzero-tedesca: nulla da obiettare alle nuove, perchè noi vogliamo andare verso l'Europa unita. Dobbiamo stare però attenti, perchè ogni istituzione vive nell'ambiente nel quale è calata. Noi siamo il Paese che ha subito in pieno la controriforma; siamo il Paese che ha vissuto solo di riflesso la rivoluzione francese; siamo un Paese non di tradizione associativa protestante, ma di individualismo mediterraneo e un po' tradizionalistico. Estrema importanza hanno — e lo dico con il rispetto assoluto delle fedi e delle idee dei colleghi — le concezioni religiose nel loro bene e nelle loro deformazioni. Stiamo quindi attenti poichè questo dipartimento va considerato con estrema cautela e con estrema serietà.

Anzitutto noi repubblicani diciamo che deve instaurarsi un reggimento democratico del dipartimento; sosteniamo però che in esso la prevalenza, poichè si tratta di ordinare e promuovere gli studi, di sviluppare la ricerca, deve essere data ai docenti. Deve esserci solo una presenza, di controllo se volete, una presenza significativa e stimolatrice degli studenti. Ma mentre le percentuali indicate possono valere negli altri organismi democratici dell'università, sia nel consiglio di corso di laurea sia nel consiglio di ateneo, nel consiglio di dipartimento una larga prevalenza deve andare ai docenti.

Ieri ascoltando una nostra collega di parte comunista mi è parso di averle sentito dire, se non ho mal capito: « Ecco un altro punto nel quale dalla discussione concreta emerge una seria possibilità di raccogliere delle volontà costruttive ».

L'altra osservazione, di ordine generale, che vorrei fare è questa: onorevole relatore, o vado errando o il sistema congegnato nell'insieme degli organismi rappresentativi dell'università finisce per fare continuamente appello, sia per il governo dell'università sia per le scelte dei concorsi, al consiglio del dipartimento. Noi repubblicani la pensiamo diversamente al riguardo: il consiglio di dipartimento deve essere democraticamente eletto e deve svolgere la sua funzione, ma ogni volta che il dipartimento deve esprimere una volontà, una indicazione, una scelta in relazione ad altri organismi è l'insieme di tutti gli appartenenti al dipartimento (studenti, ricercatori, incaricati, docenti) che deve esprimere la sua volontà. Se no possono avvenire delle deformazioni. Può accadere per esempio che in relazione ad un concorso il docente della disciplina specifica che in quel concorso deve essere tenuta non faccia parte del consiglio di dipartimento e rischi di non essere da esso designato.

A noi pare che il problema della esclusione della rappresentatività di secondo grado sia estremamente importante. Siamo infatti per la rappresentatività contro l'assemblearismo. Riteniamo — e questo vale per quando mi occuperò degli studenti — assurda la concezione dell'insieme collettivo degli studenti come una specie di *soviet*, quello dei primi tre mesi della rivoluzione di Russia, perchè poi Lenin che era una persona estremamente seria mise ordine in queste cose. Pensiamo che l'assemblearismo sia un andare a ritroso nella storia della civiltà costituzionale e democratica europea. Diciamo agli studenti che bisogna stare attenti, perchè la conquista del concetto di rappresentanza politica segna un grande progresso dell'umanità ed il mancato sviluppo di questo principio mise in crisi il mondo antico, se è vero come è vero che le civilissime città-stato di Grecia, orgoglio dell'umanità di allora e dell'umanità in generale, non seppero comprendere che potevano governarsi in comune eleggendo ciascuna il rappresentante o i rappresentanti di una città in un'assemblea nazionale, e si tennero ferme alle assemblee particolaristiche dell'*agorà*.

Anche Roma commise lo stesso errore e cadde in questa incapacità di superare il

diretto assemblearismo, in questo caso quello del Foro romano. Essa concepì la cittadinanza come estensione ideale del territorio, dei quartieri e dell'ambito delle tribù tradizionali che costituivano l'antichissima Roma. E quando ognuno intorno al Mediterraneo poteva dire con orgoglio e senso di responsabilità: *civis romanus sum*, questo qualcuno aveva tale diritto solo se lo esercitava personalmente in Roma, ma non aveva il diritto, quale noi lo concepiamo, di essere rappresentato in modo continuativo da propri eletti.

Riflettano i giovani su questo, riflettano i colleghi delle parti politiche che, volendo recepire così questo paleosovietismo, questa regressione antistorica verso la tribù che delibera agitando le lance, credono con ciò di indicare ai giovani una strada che sia produttiva. Ad essa noi siamo nettamente contrari.

Debbo dire inoltre che questo progetto di riforma non scende, sul dipartimento, in particolari. Dobbiamo intenderci. Nella relazione Piovano è indicato, punto per punto, ciò che il dipartimento non deve essere: non deve essere il vecchio istituto camuffato, nè un raggruppamento improvvisato di cattedre, nè una escogitazione dell'antica furbizia, nè riprodurre un antico baronaggio, nè consentire nuove formazioni clientelari. D'accordo su tutto; ma come in concreto (oltre all'esclusione della professione, che vorremmo anzi più rigorosa) dar vita a una struttura che dia garanzie in questo senso? E ci sono poi cose preoccupanti. Ad esempio, quando leggiamo che il dipartimento (cito pagina 23 della relazione scritta del collega Piovano) « deve obbedire all'ipotesi politico-culturale di un'istanza conoscitiva, secondo cui è il collettivo che promuove, stimola, orienta in un senso nuovo tutta la ricerca », allora non siamo d'accordo perchè qui si mira ad un conformismo partigiano, e non importa di qual colore caso per caso. Non siamo d'accordo nemmeno (e credo che non lo siano più nemmeno i Paesi dell'Est) sui « collettivi » relativi all'agricoltura, ad esempio: ma qui si tratta del pensare e dell'orientare la ricerca. Una collaborazione altamente sviluppata può e deve realizzarsi, soprattutto

in alcuni settori, mentre già mi pare un po' difficile negli studi filosofici, e in più di un settore umanistico, dove ha inevitabili limiti. Ben venga la collaborazione nella ricerca: ma il collettivo (mi consentano i colleghi di parte comunista) mi sembra un qualcosa che noi di cultura occidentale, appartenenti ad una libera democrazia che nella sua tradizione ha Mazzini e Croce, non possiamo accettare per l'impostazione di un dipartimento. Noi ci batteremo a fondo sulla pregiudiziale che a nessuno (come saggiamente stabiliva il disegno di legge del Governo) possa essere imposto senza il consenso di insegnare cose che non sa, o nel modo in cui non vuole.

Il dipartimento d'altra parte (e in questo i colleghi che esprimono cautela trovano il nostro consenso) non può costituirsi in base ad un mero criterio meccanico: sei materie o dieci materie. Diciamo che deve essere costituito ovunque. In questo senso — mi consentano i colleghi liberali — non è pensabile che accettiamo una facoltatività del dipartimento. Essa offrirebbe il destro a lasciare le cose come stanno, anzi peggio di prima. Non è che con l'attuare questa riforma si trasformerà tutto da un giorno all'altro. Chiunque ha un minimo di esperienza storica sa che non è necessario ricorrere a Tomasi di Lampedusa per sapere che *plus ça change, plus c'est la même chose*; e anche di là da ogni venatura di scetticismo ricordiamo la dialettica hegeliana di legge e costume.

Quando poc'anzi sentivo il collega Zucalà parlare della necessità di avere decine di migliaia di docenti, mi domandavo se hanno inventato uno stampo ed una miscela, per cui questa, colata in quello stampo, possa, a fuoco o a freddo, produrli in serie. La personalità scientifica, ovviamente, è il risultato di una elaborazione. Bisogna aprire le porte, questo sì, senza malthusianismi, spezzare le preclusioni alla base come al vertice: ma non è dato saltare tempi tecnici di attuazione, di crescita, di maturazione.

Diciamo allora che sul terreno del dipartimento due punti possono essere di grande importanza. Anzitutto, che si dia maggior tempo per la definitiva costituzione dei di-

partimenti. Un anno è troppo poco, onorevole relatore. Bisogna che la loro articolazione, la quale se errata produce danni e se ben trovata non sempre potrà essere immediatamente apprezzata per tale, abbia un maggior tempo di sviluppo. Occorre inoltre — e questo è il secondo punto — che il dipartimento sia ispirato ad un modello nazionale. Non intendiamo affatto negare la autonomia delle università. Però esiste l'organo massimo dell'autonomia, il consiglio nazionale universitario, così come esiste il consiglio generale di ateneo. Ebbene prima i consigli di ateneo e poi il consiglio nazionale universitario facciano questo sforzo; due anni saranno sufficienti; nè poi si chiuda con ciò la porta alle trasformazioni, alle innovazioni possibili. Facciano questo sforzo di creare i tipi di dipartimento. Si tratta di ridiscutere le discipline non lasciando il passo a casuali e personalistiche aggregazioni, le connessioni e le interconnessioni. Siamo nettamente contrari alla strana impostazione ancor più caotica che punitiva, per cui tutte le discipline sono uguali e siccome si devono evitare le storture delle antiche cattedre, degli antichi baronaggi, allora si distrugge qualsiasi connessione di fondo. Se è vero che nel corpo umano occorre che tutti gli organi funzionino insieme perchè l'organismo abbia una sua efficienza e una sua sanità, è altresì vero che si potrà anche fare a meno di un piede se disgrazia vuole che sia lesa o inutilizzabile, ma non si potrà fare a meno del cuore: il professor Barnard e altri chirurghi hanno tentato di sostituirlo, più o meno felicemente, ma non certo di farcene fare a meno. Questo è un dato di esperienza comune. Non è presumibile che si seguano studi nelle discipline mediche — non voglio dire nemmeno di facoltà o di corso di laurea in medicina — senza anatomia, senza la clinica chirurgica, così come non è presumibile — per venire al mio campo — che ci si dica diplomato e laureato e tanto meno ricercatore universitario e dottore di ricerca se non si conoscono i fondamenti del diritto romano, del diritto civile o di quello costituzionale. Esistono discipline, non chiamamole fondamentali, ma indispensabili, primarie, prioritarie. Ora, si-

gnificherebbe una truffa, verso il singolo non meno che verso la società, prescindere da tutto ciò e consentire a chi abusa della libertà dei piani di studio, di venir fuori con orientamenti a casaccio. Ben altri sono i diritti della qualificazione e della vocazione. Uno studio fatto secondo vocazione, diceva D'Annunzio, è una fatica senza fatica. La ricerca della vocazione è il primo diritto da riconoscere alle giovani generazioni. Ma la vocazione viene fuori attraverso lo studio, la vocazione viene fuori attraverso l'urto con la realtà, l'approfondimento che consente di sapere che in una determinata direzione non si è portati: non dalla moda esteriore, non dalle approssimazioni, non dai rotocalchi e opuscoli, non dai suggerimenti, magari del bidello che dice che per un professore è sufficiente prepararsi su un libro di duecento pagine, mentre per l'altro più severo è necessario farlo su uno di duemila. Questi sono evidentemente degli errori, delle malformazioni di un periodo di transizione: ma se il sistema dipartimentale è qualcosa di serio, esso deve darci un più alto, non un degradato livello di studio.

I consigli di ateneo e il consiglio nazionale universitario elaborino dunque i modelli di dipartimento e questi siano portati all'approvazione — con legge delegata, se si vuole — dell'Esecutivo, in modo che su questa tipologia si costituiscano man mano i dipartimenti effettivi. Ad un certo momento, dopo due anni, dopo tre anni, questo schema sarà superato? La storia non si ferma e vera riforma è quella che crea un metodo del procedere rinnovandosi nel tempo.

Vorrei, *per incidens*, dire una sola cosa a questo riguardo: stiamo attenti a non dare al consiglio nazionale universitario poteri normativi. Il consiglio nazionale universitario dovrà avere poteri di alta consulenza; il suo parere sarà sempre necessario e va reso in molti casi obbligatorio, vincolante. Ma il consiglio nazionale universitario non può emanare norme aventi valore di legge, nè norme aventi valore di regolamento. Diversamente interverrà la Corte costituzionale a dire che abbiamo fatto qualcosa che sovverte i principi-cardine dell'ordinamento e

il sistema delle fonti del diritto fissato dalla Costituzione.

Anche su ciò, dunque, occorre un ripensamento e mi pare che un tale ripensamento nulla tolga alla funzione propria ed altissima del consiglio nazionale universitario, ed anzi la rafforzi. Per esaurire il tema del consiglio nazionale universitario vorrei sottolineare due punti che noi repubblicani abbiamo posto all'attenzione dell'opinione pubblica e che con il debito rispetto vogliamo sottoporre in quest'Aula alla considerazione dei colleghi. Anzi tutto noi siamo contrari alla concezione corporativa di un'università che si chiuda su se stessa e perciò riteniamo che nel consiglio nazionale universitario ci debbano essere varie rappresentanze. Se ci sono le rappresentanze delle sedi, quelle — naturalmente limitate perchè questo è un organismo universitario — del mondo economico e sociale, questo non ci dispiace. Non ci pare però saggio introdurre rappresentanze del Parlamento. Quando si tratta di contrastare un settorialismo e un corporativismo si crede che con l'introdurre il senatore tale e il deputato tal'altro si osti e si contrasti a questa situazione. È un'illusione, anzi significa portare il Parlamento al disinteresse o alla collusione: e sia pure la migliore delle collusioni, quella di chi si affeziona ad un ambiente del quale fa parte. Noi siamo contrari all'immissione di elementi parlamentari o comunque designati dal Parlamento, cioè politicizzati (tanti di quel partito, tanti di quello) nel consiglio nazionale universitario. Riteniamo invece che il consiglio nazionale universitario debba designare propri rappresentanti sia negli organismi centrali della programmazione, sia nel consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, là dove, cioè, deve esserci un ponte tra la scuola e la vita, attraverso l'insieme di istituzioni e di organi che devono predisporre i mezzi, le strutture, direi il quadro generale per il migliore sviluppo dell'università stessa. Non aggiungerò altro sul consiglio universitario salvo dire altamente che per qualsiasi democratico l'articolo 97, cioè tutto il sinedrio transitorio — ci consenta l'onorevole Ministro, ci consenta l'onorevole relatore — che dovrebbe per uno o due

anni sovrapporsi dall'alto agli organi dell'autonomia universitaria è cosa inammissibile. Noi repubblicani crediamo nella democrazia e nella capacità dei cittadini. Siamo vaccinati e maggiorenni. Ebbene, si facciano le elezioni, si creino entro uno spazio di tempo breve dall'entrata in vigore della legge gli organismi che la legge comporta, e siano immediatamente attivati su base elettiva, incluso quello, se tale lo si vuole, transitorio previsto dall'articolo 97. Ma creare, come primo passo della riforma e nella sua fase di prima attuazione, un organo di comando promanante dall'Esecutivo sarebbe fare una cosa assai strana nel sistema democratico: cioè ritardare l'entrata in vigore del meccanismo democratico come se fosse un ragazzo che deve crescere, e acquistare maggiore esperienza. Una volta definita la legge, la si cali nella realtà, e si accetti il rischio di ogni autonomia, di ogni democrazia.

Torno per un istante al dipartimento. Elaborazione di modelli di dipartimento, funzionamento del dipartimento. Noi siamo contrari al punto dell'articolo 24, onorevole Presidente, nel quale la difesa della libertà di insegnamento è affidata soltanto al ricorso, che poi sarebbe un ricorso formale e burocratico, al consiglio di ateneo. Noi riteniamo che in termini molto espliciti debba essere detto: il dipartimento è collaborazione, c'è un obbligo di collaborare; ma questo non deve mai escludere nè limitare la libertà di insegnamento.

Noi siamo nettamente contrari al dipartimento che finisca per mimetizzarsi tutto d'un colore; un dipartimento fatto tutto di mazziniani, tutto di repubblicani è per noi deleterio. Ed è più deleterio poi che se qualcuno, in tale dipartimento, voglia orientare i propri studi (nel pieno adempimento, si intende, dei suoi doveri di ricerca) in maniera diversa dalla maggioranza, e tenere corsi secondo il proprio genio, secondo la propria vocazione del momento, la sua voce possa invece essere in qualsiasi modo soffocata o la sua attività impedita. Non ristabilire, dunque, il limite del consenso del docente (che era anche nel progetto comunista) comporterebbe gravi pericoli. In sostanza pensare che a un certo momento, co-

me dicevo, un giurista come Arturo Carlo Jemolo possa vedersi vietato di tenere un corso sul Concordato e lo debba fare invece su San Gregorio Magno, o fuori persino del campo nel quale è competente, è per qualsiasi coscienza moderna semplicemente inconcepibile. Mi consenta il relatore questo esempio riferito a un certo schema ideale, ma l'esempio potrebbe essere di altro tipo (ed io con ciò non escludo altre preoccupazioni). Diciamo dunque: il dipartimento non deve in nessun modo pregiudicare la libertà di ricerca e di insegnamento e questo occorre che sia riconosciuto, perchè mentre l'articolo 10 la proclama sul piano ideale, non vogliamo che poi sul piano strutturale le norme riguardanti il dipartimento possano attentare a questa garanzia fondamentale di criticità, direi a questa sostanza morale della università.

Forse i compilatori, i componenti della Commissione, i colleghi che hanno partecipato a questa elaborazione non si sono nemmeno lontanamente messi in uno stato d'animo diverso dal mio di ora. Mi par di capire dal gesto del relatore Bertola che intende smentire qualsiasi illazione di questo genere. Ma poichè ogni norma tende ad assolutizzarsi (ed è logico: una volta adottata, essa ha vita autonoma, e dà luogo a una certa logica di interpretazione), ebbene, dobbiamo dirlo con estrema chiarezza e ribadirlo con forza.

Questo vale anche per quel che riguarda le università libere (articolo 6), a proposito delle quali la nostra posizione è nettamente critica. Non si può dire: tu nell'università libera a un certo momento non collimi con gli altri; ebbene, ne verrai estromesso, restando a suo carico fino a che non troverai una collocazione definitiva in una statale. Anche se le università libere fossero assolutamente libere, cioè senza nessun privilegio, senza nessun aiuto, senza nessun inquadramento, sarebbero pur tuttavia sempre soggette ai principi generali dell'ordinamento e alle sue norme di ordine pubblico. Si aggiunga che le università libere nel nostro Paese hanno un para-riconoscimento che in qualche caso è vero privilegio. Del resto, spesso, si tratta di istituti che hanno rag-

giunto un alto livello di dignità culturale e scientifica. Ma qui c'è un limite che si varca. Per le università libere questo pericolo (nè mancano casi concreti che si sono verificati) deve essere eliminato attraverso la legge di riforma e non esasperato con una disposizione che immediatamente va in senso opposto alla revisione concordataria cui ci siamo avviati, ma ha poi valore generale e può esasperare in altri sensi il germe conformistico che ho già indicato annidarsi in una certa configurazione del dipartimento.

Ecco la nostra presa di posizione circa i docenti. Noi repubblicani ci siamo pronunciati più volte, e fermamente, contro la nozione di docente unico quale ci veniva presentata, come una specie di proletarizzazione del docente, attuata mediante un egualitarismo estrinseco e l'eliminazione di qualsiasi differenziazione. Le differenziazioni assurde, baronali, vanno evidentemente eliminate, e su questo siamo tutti d'accordo. Per quanto riguarda invece la differenziazione nel merito e lo stimolo a progredire, si tratta di valori coesenziali alla stessa cultura e che non possono essere posti barbaricamente nel nulla. Ecco perchè abbiamo apprezzato lo sforzo della Commissione nell'articolo 23, che ci pare un buon principio: ruolo unico del docente ma nello stesso tempo selezione successiva attraverso concorsi (sul sistema dei quali siamo del pari d'accordo, però con una prova che non deve essere di pura e semplice regolarità burocratica, ma deve essere una prova qualificante, di scelta, collocata tra il normale inizio della carriera del docente e il passaggio alla prima classe, con un minimo di tre anni di attività ed entro un massimo di sei anni, salvo proroga).

Questo è per noi un punto di forza di cui sottolineiamo il significato, e non già per il gusto di dire che avevamo ragione, ma per la soddisfazione di vedere riconosciuta, attraverso lo sforzo della Commissione elaboratrice, un'istanza seria, che tiene conto dei valori fondamentali di una struttura universitaria che non sia liceizzata e nel peggiore dei modi. Aggiungiamo solo: questi concorsi per il passaggio alla prima clas-

se dei docenti universitari del ruolo del docente unico siano fatti con le normali commissioni, come quelle per accesso al ruolo. La differenza può sembrare minima, ma è bene sia eliminata, per poter acquisire in pieno il vantaggio del sistema dei concorsi. Sappiamo che il sistema precedente, quale fino ad oggi applicato, è stato forse il peggior bubbone dell'ordinamento universitario del nostro Paese. Ma riformato il sistema, come l'articolo 23 riconosce che l'esame e la valutazione dei titoli e dell'attività scientifica e didattica per coloro che devono passare alla prima classe viene fatta da coloro che già sono nella prima classe, così noi diciamo: a coloro che sono nella prima classe del ruolo unico del docente sia riservato il controllo della ricerca per quel che riguarda il dottorato di ricerca. Siamo nettamente contrari alla distinzione tra dipartimenti abilitati e non abilitati alla preparazione dei dottori di ricerca; riteniamo che questo sia un assurdo (intenzionale o no, non ci interessa) perchè in questo modo avremo i dipartimenti di serie A e di serie B con tutto un pullulare di soluzioni all'italiana: « vorrei ma non posso », la raccomandazione, la regione ... Niente di tutto questo; i dipartimenti sorgano con serietà ed esplicino tutte le loro funzioni: ricerca e insegnamento, controllo della ricerca e dell'insegnamento, ricercatori scientifici, dottori di ricerca. Questo ci pare uno schema molto chiaro, che avvalora la nostra esigenza di un tempo maggiore per creare dipartimenti; e l'altra esigenza di elaborarli per grandi schemi, per grandi regioni del sapere da parte di organi che abbiano una visione generale dei problemi e non da singole facoltà o ex-istituti o ristretti atenei, ci pare che sia il sottofondo realistico dell'istanza che qui poniamo.

Ogni dipartimento, dunque, conferisca il dottorato: che è titolo scientifico, e varrà tanto quanto chi lo ha conferito. Ma la contropartita dell'autonomia è nell'organizzazione di una efficiente pubblicità: nessun titolo dottorale deve essere rilasciato, se prima presso le biblioteche nazionali e i dipartimenti affini non sia depositata la dissertazione o l'elaborato conclusivo sulla cui base

si è svolto l'esame, anche in dattiloscritto, ma con i nomi della giuria, più ristretta che sia possibile. L'opinione pubblica scientifica potrà così frenare abusi altrimenti inevitabili: è il sistema francese, ed è un buon sistema.

Per quanto riguarda i docenti ed il loro reclutamento, intendiamo prendere nettamente posizione (l'abbiamo fatto e lo ribadiamo) contro l'estensione dell'*ope legis* e contro i concorsi speciali. Riteniamo che debbano essere immessi senz'altro nel ruolo unico del docente gli attuali professori ordinari e straordinari, gli attuali aggregati e gli attuali ternati; per tutte le altre categorie si debbono fare i concorsi. In relazione al concorso, si potrà anche avere una limitata riserva di posti per coloro che se spesso sono nobilissime figure dell'università, persone che si sono sacrificate nell'insegnamento e nella ricerca, talvolta sono invece persone di minori qualità, gente che dopo l'ingresso in ruolo è impigrita; o che non è comunque riuscita ad andare avanti per difetto di spirito e di attitudini scientifiche. Non può darsi — leggo nella relazione di minoranza comunista — « che l'incaricato o l'assistente che non è mai riuscito a vincere un concorso abbia gravi limiti di preparazione? ».

Ebbene, diciamo che, una volta stabilito che concorsi straordinari vanno indetti, può ammettersi che si riservi un certo numero di posti, e soprattutto si riservi un punteggio alla carriera anteatta del concorrente (libero docente, aiuto, incaricato, assistente di ruolo). Ma il punteggio di anzianità deve essere sempre inferiore a quello di merito, cioè non deve mai poter sostituire il merito risultante dai titoli scientifici e dalle prove che il concorso potrà comportare.

Questo ci pare di straordinaria e pregiudiziale importanza perchè in questo modo chiudiamo tutte le tentazioni corporative, chiudiamo la strada a tutti i tentativi di deformazione. Anche se la Commissione ha detto: « con la tale anzianità », state tranquilli che non resisteremo ad una pressione settoriale: si è fatta un'eccezione, se ne faccia un'altra; si è andati a sette anni, se ne considerino sei o cinque o così via. Sic-

come inevitabilmente ci si mette su di un piano inclinato, diciamo: *ope legis* in ruolo solo coloro che, avendo già superato dei concorsi universitari aperti e giudicati da commissioni nazionali, hanno acquisito un diritto, hanno visto riconosciuto il loro merito.

D'altra parte, per quanti già sono partecipi in altro modo dell'università, a noi pare tutt'altro che da disattendere la proposta che è stata fatta — l'ho letta nella relazione Piovano; non so se i colleghi comunisti la tengano ferma — di un ruolo transitorio ad esaurimento, con il diritto, con vent'anni di anzianità, alla pensione: ruolo dal quale si entri nel ruolo unico di docente per regolare concorso. Avremmo in questo modo la possibilità di allentare questa pressione, questa specie di angoscia di irrompere a forza nel ruolo unico del docente e potremmo programmare — perchè si può farli in fretta, con il nuovo sistema — i concorsi necessari per ampliarlo legalmente e giustamente.

E qui viene l'obiezione che in mille forme ci siamo sentiti ripetere: voi in questo modo conserverete un potere baronale perchè saranno tremila quelli che dovranno scegliere tutti gli altri. Ora, a parte il fatto che nello stesso progetto della Commissione si riconosce che indubbiamente i primi concorsi devono essere fatti da coloro che *pleno iure* sono docenti universitari (cioè circa quattromila, con i ternati e aggregati) c'è da osservare che anche questo è un processo alle intenzioni ed è un considerare la legge in termini punitivi; e, come ho detto prima, questi termini punitivi deformano qualsiasi normativa. Ma voglio aggiungere che a noi sembra giusto che coloro che oggi appartengono al mondo universitario e dovranno o dovrebbero entrare per concorso nel ruolo transitorio abbiano l'elettorato attivo per la scelta delle commissioni universitarie. Questo mi pare anche un suggerimento della relazione Piovano, e comunque è un punto di forza che per noi repubblicani è importante proprio perchè costituisce la risposta decisiva alla preoccupazione della quale dicevo. Si allarghi il suffragio, e si voti secondo più serie affinità di discipline.

Una volta che nell'eleggere sia il consiglio di dipartimento, sia il consiglio di corso di laurea, sia il consiglio di ateneo, sia il consiglio nazionale universitario, i docenti del ruolo straordinario avranno la possibilità, con il voto, di partecipare anch'essi al grande processo di rinnovamento democratico e una volta che abbiano la possibilità di contribuire all'elezione delle commissioni giudicatrici dei concorsi, mi pare che non residui alcuna *défaillance*, alcun punto debole nel sistema, e che esso possa funzionare secondo i criteri di serietà che occorre siano fundamentalmente rispettati se non vogliamo tradire la cultura e il nostro Paese, le generazioni di oggi e le generazioni future.

Insisto sul punto che il sistema dei concorsi come è congegnato — e su esso siamo d'accordo — è un sistema il quale consentirà più rapidamente di attuarli. Noi dobbiamo farci la mentalità del mondo nuovo: non è più il vecchio sistema in cui si trattava di una cattedra della tal sede e poi della terna (con tutto ciò che questo comportava per farlo *ad hoc*). Si tratterà di concorsi nazionali, si tratterà quindi di un orizzonte più vasto sia nel numero di posti da coprire sia nella scelta dipartimentale fra i vincitori. Pensiamo dunque ragionevole ritenere destinate ad ampliarsi, con rapidità corrispondente alle esigenze dell'insegnamento, quelle magre schiere dei docenti universitari *pleno iure* che oggi esistono e quelle che esisteranno nel momento operativo della riforma.

Ma ci sono, si dice, troppi studenti. Ebbene, perchè non faremo come all'università di Torino, dove ogni docente ha l'obbligo di tenere almeno due corsi? Perchè per esempio non stabiliremo che il docente sia tenuto a un corso di mattina per i giovani liberi e ad un corso nel tardo pomeriggio o la sera per gli studenti lavoratori o per i lavoratori studenti? Questo significa incidere su una realtà, non come quelle tali prescrizioni orarie che noi accetteremo anche, se il Senato non le modificherà, per non sembrare attenuatori di doveri. Ma è chiaro a tutti che il discorso delle 15 ore è persino umiliante, da un lato, nei confronti di persone che debbono avere un'alta sensibilità, e ne spendono non di rado due-tre volte tante; mentre dall'al-

tro l'impegno deve essere garantito dal sistema in cui si deve svolgere questa attività; sistema di lavoro nel dipartimento, sistema di pieno tempo, sistema di esclusione di altre attività professionali, suadenti e assorbenti, sistema anche di rappresentanza democratica nel consiglio del dipartimento. Perchè, per esempio, non sarebbero pubblicate le liste dei professori i quali manchino alle loro prestazioni; perchè non può essere consentito ai discenti di promuovere l'inchiesta sul comportamento dei docenti (non scientifico, non extrauniversitario) sull'assolvimento dei doveri verso l'università?

Qui vorrei aggiungere due parole sul pieno tempo che è argomento estremamente scottante. Noi siamo convinti che in questa materia bisogna avere il coraggio di andare su un terreno nuovo; cioè di sancire in modo assai più rigoroso il pieno tempo dei docenti. Siamo contrari all'utilizzazione dell'apparato del dipartimento per ricerche, per studi, per elaborazioni professionali. No, se il dipartimento svolge dei lavori quello che il dipartimento incassa va a potenziare le attrezzature scientifiche, va all'università. D'altra parte, riconosciamo che una flessibilità è necessaria in relazione ad un'altra verità, e cioè che il rapporto esperienza attiva-ricerca, esperienza professionale-insegnamento, vita-università è un rapporto di non meno fondamentale importanza. Chiovenda, Carnelutti, i grandi processualisti non era concepibile che potessero insegnare senza avere la consapevolezza di ciò che avviene, al vivo, nell'ambito giudiziario. E allora perchè non potremmo consentire che il docente ad un certo momento passi da docente a tempo pieno a docente associato, conservando il diritto di tornare docente a tempo pieno? Perda, nell'intervallo, i diritti elettorali; perda la metà della retribuzione; non sia eleggibile a cariche; ma non sia perduto per l'università. All'architetto Nervi avrei dato tante volte il tempo necessario per esplicitare l'attività professionale, nella quale cimentava con la realtà il suo genio delle strutture in cemento armato. Ma poi quando ritorna, ritorna *pleno iure* e a pieno tempo, per dedicarsi solo ai giovani e alla ricerca. Questo ricambio non può essere una commistione, una collusione

o una mistificazione: il pieno tempo dev'essere, senza equivoci, pieno tempo, con adeguata retribuzione, e io penso che bisogna andare oltre quella prevista nei conti della Commissione. Ma d'altra parte quando ad un certo momento si vuole interrompere si deve averne il diritto salvo a ritornare; in questo bisogna anche considerare il rischio professionale perchè...

F O R T U N A T I . Andrebbero fuori, farebbero i soldi e tornerebbero dentro.

C I F A R E L L I . Ecco, dal gesto del collega Fortunati, che del resto non ha bisogno del gesto per essere molto espressivo, ho capito l'obiezione. Ce la siamo posta, però, collega Fortunati; il sottoscritto viene dalla magistratura. Il magistrato che uscendo (salvo che faccia imbrogli; quello è un altro discorso) si illude poi di fare l'avvocato si sbaglia. La clientela è il risultato di sforzi lunghi e pazienti; e lo stesso vale in genere per tutte le altre attività. Un solo campo potrebbe fare eccezione, quello della medicina; però in quello noi non operiamo nel deserto, ma in un settore già controllato dalla riforma sanitaria. Credo che il collega Pinto ne abbia parlato nel suo discorso. Riforma sanitaria e valutazione di strumenti normativi speciali per le facoltà di medicina sono qualche cosa che merita una considerazione particolare. In generale, poi, io non dico che questo diritto debba essere automatico. Per esempio, può benissimo accadere che, nel momento in cui il docente a pieno tempo che era passato a docente associato voglia ritornare al pieno tempo, sia il consiglio di ateneo a dirgli: a queste condizioni non è possibile, per queste ragioni. Se sorge contrasto, trattandosi di interessi e di diritti, ci sono in Italia i giudici per poter esaminare e risolvere tale contrasto, a cominciare dal Consiglio di Stato.

Non posso por termine al mio intervento senza aggiungere che va rivalutata la figura del docente associato. Bisogna guardarsi — ecco l'aspetto punitivo della legge — dal fatto che nella città della scienza, tra quelli che vogliono rimanere o entrare a tempo pieno, e quelli che scelgono di dare un apporto co-

me docente associato, ci sia una situazione peggiore. Certo non è ammissibile l'elettorato passivo: è chiaro che chi non è pienamente impegnato nell'università non può entrare a far parte dei consigli elettivi, non può dedicare, *pleno iure*, tutte le proprie attività al reggimento universitario. Bisogna però ammettere l'elettorato attivo: perchè si fanno diventare questi docenti delle figure che non hanno più rilevanza e significato scientifici e didattici? E, ancora di più, perchè il collocamento a riposo anteriore agli altri? Il docente associato, soprattutto nella fase di entrata in vigore di una nuova legislazione, merita di essere considerato almeno alla pari dei tanti cittadini italiani che fruiscono delle norme transitorie per rendere meno amaro il trasferimento dall'uno all'altro piano della propria attività.

Vengo ai giovani, agli studenti e con ciò avrò finito. Per quanto riguarda gli studenti, abbiamo già, per bocca del collega Pinto, preso fortemente posizione affermando « dovere dello studio correlativo al diritto allo studio, pieno tempo del discente e del docente ». Questo potrà portare in un primo tempo a difficoltà materiali di attuazione. Ebbene, come ci sono le norme eccezionali per le quali, se si ha bisogno per ragioni di incolumità pubblica, di difesa nazionale, si possono requisire e utilizzare altri stabili, non c'è bisogno di aspettare la costruzione della nuova sede universitaria di Roma a Tor Vergata per provvedere. Quando tutto manchi, per tenere delle lezioni ci sono edifici pubblici e cinematografi che possono servire allo scopo. Può sembrare una frase ad effetto ma, di fronte alla reale situazione, non dobbiamo giocare sul fatto che gli iscritti sono mille ma i frequentanti sono 5 per fare 75 stipendi di professori e non dedicare un giorno nè un soldo a rendere lo studio effettivo.

Dobbiamo fare in modo che iscritti e frequenze corrispondano il più possibile, e a tale stregua vanno anche valutate le misure economiche. Non scenderò ai dettagli del progetto; ma noi repubblicani siamo convinti che bisogna puntare su elementi concreti, su servizi collettivi, su ausili, su organizzazioni per gli studenti e non su assegni che molte volte sono serviti soltanto per comprarsi la 500 ed

alle ragazze saranno serviti per ragioni connesse all'umanità: noi diciamo « viva l'umanità », ma non per questa devono essere utilizzati i denari dello Stato.

In Francia per gli studenti stranieri e, credo, anche per quelli francesi l'assegno di studio viene versato in un giorno « x » che lo studente non conosce, di modo che lo studente deve essere sempre presente perchè, se il giorno « x » non è presente, non percepisce l'assegno e lo perde per quel mese. A Parigi vi è una infinità di camere di affitto oltre ai *foyers* e alle grandi mense, pagate dall'università. Subito penseremmo ai marmi, a chissà quali costruzioni tipo Colosseo, perchè abbiamo il mal del marmo e della retorica. Queste camere sono pagate direttamente dall'organizzazione universitaria di Parigi in modo da assicurare una possibilità di effettiva presenza allo studente.

Bisogna fissare questa direttiva chiave: politica di servizi e di grandi impianti sociali; su di essa ho sentito convergere già parecchie voci in quest'Aula. Noi siamo d'accordo con il suggerimento che è stato dato nella relazione Bertola e nella relazione Piovano: che cioè in tutta questa materia sia molto minore la voce in capitolo degli studenti, che tende ad essere corporativa, e maggiore invece quella delle regioni, degli organismi locali, dei sindacati. Non siamo favorevoli ai sindacati nel governo dell'università, la cui vita scientifica e didattica deve essere libera, nè a quelli dei datori di lavoro nè a quelli dei prestatori d'opera: ma siamo favorevoli a regioni e sindacati negli organismi di programmazione dello sviluppo universitario, e siamo favorevoli a regioni e sindacati negli organismi che provvedono alle sussistenze. Certo l'organizzazione dei metallurgici avrà pure qualche cosa da dire nell'organismo, si chiami opera universitaria o altrimenti, che deve provvedere a che non si sperperi il denaro e si evitino le distruzioni, come in questi giorni è accaduto, di beni che sono dello Stato, della collettività e dei figli dei sindacalizzati o di quelli che non sono in alcun sindacato.

Su questo tema, parlandone oggi, bisogna aggiungere qualcosa. Anzitutto per quello che è il livello più alto degli studenti: i dottori

di ricerca. Ebbene siamo attenti a non metterci sulla strada delle libere docenze. Noi repubblicani siamo stati severi in materia, per le deformazioni cui hanno dato luogo. Libero docente fu Giovanni Bovio e ci inchiniamo davanti a questa figura; ma per quanto riguarda i liberi docenti, ad esempio in medicina, le statistiche riferite dal senatore Bertola fanno veramente rizzare i capelli dallo sdegno.

In quale maniera dunque possiamo evitare che il dottorato di ricerca diventi meno ornamento di vanità sociale, o titolo di privilegio sociale? Ebbene: per il dottorato di ricerca deve essere reso pubblico il controllo dei titoli. I titoli scientifici del dottore di ricerca, anche se dattiloscritti, devono essere estensibili, devono essere mandati agli altri dipartimenti della stessa disciplina, devono essere depositati nelle biblioteche universitarie e nazionali, come dicevo, prima che sia rilasciato il diploma. Si tratterà di fare un maggior numero di copie: non crollerà certo la economia italiana per questo. E coloro che ricevono e conferiscono il dottorato di ricerca devono assumersi pubblica responsabilità; è l'unica maniera per evitare le storture, di pari passo con l'auspicabile intensità di attenzione dell'opinione pubblica per questi problemi che attengono veramente alla vita dell'Italia futura.

Per quanto riguarda, poi, gli studenti dobbiamo stare attenti ad una altra situazione: va chiarito nella legge che ogni studente appartiene ad un dipartimento e non potrà votare presso più dipartimenti. Lo studente scelga egli stesso il dipartimento nel quale vota, ma non può rispetto ai colleghi, avere un voto plurimo. Evidentemente, per come è congegnato il sistema nuovo, uno studente frequenterà più dipartimenti ma voterà presso uno solo, quello che egli sceglierà o che riterrà di prevalente interesse per i suoi studi. In questo lasciamolo libero: molto probabilmente sceglierà il tale dipartimento perchè la sua è una posizione di protesta, oppure perchè lì ha più amici. Il voto però deve comunque essere singolo, segreto, limitato a garanzia delle minoranze ed espresso con la normalità del funzionamento democratico.

Stabiliamo nelle università il funzionamento normale degli organismi elettorali. In questo nostro Paese, in cui ci sono tanti enti ed organi superflui e tanta gente che vuole dei posti, non si è mai pensato di fare una organizzazione permanente per le elezioni. Votare in Italia non costituisce un fatto fisiologico, come dovrebbe essere nella vita democratica, ma un fatto patologico. Si chiudono le scuole, si mobilita l'esercito, chissà quante cose succedono! Invece votare è fisiologico, sia che voti una singola sezione di partito, che voti una cooperativa, o un sindacato, o un'assemblea di azionisti, sia che votino i giovani di un corso di laurea, di un dipartimento, di un intero ateneo. Questa fisiologia però deve essere istituzionalizzata; almeno nell'ambito universitario deve essere predisposto l'organismo attivo. Ricordiamoci che l'UNURI e tutto l'insieme degli organismi rappresentativi sono caduti di fronte alla contestazione studentesca non già sol perchè i giovani un bel giorno hanno detto: contestiamo, ma perchè già erano sotto il peso di brogli elettorali, di intrighi, di frodi, di batoste. La gemella UNEF, invece, in Francia ha resistito.

Ricordate cosa è successo a Roma? Si sono fra loro dilaniati, è intervenuto il procuratore della Repubblica. Ebbene, di fronte a questi esempi, è chiaro che introdurre il sistema elettorale significa introdurlo con tutte le sue garanzie. Quando si dice votare, si vuol dire votare in maniera ineccepibile. Quando si dice votare significa garanzia del voto e libertà del voto. Noi diciamo che si voti in tutti gli organismi: votino i bidelli, i bibliotecari, i dottori di ricerca, i ricercatori scientifici, votino le masse degli studenti ma votino con tutte le garanzie democratiche e senza bastoni, senza sbarre, senza intimidazione fisica e morale degli uni sugli altri.

È bene che si levi questa voce dal Parlamento e che appoggi il Governo e gli organi universitari. Dev'essere stabilito che alla porta dell'università obbligatoriamente sia deposto qualsiasi mezzo di difesa o di offesa, perchè nell'università si entra disarmati. Entrare armati nell'università deve significare per ciò stesso commettere un reato. Prima ancora di incorrere nella sanzione, ci si è

con ciò stesso autoesclusi da una comunità di cultura.

Questo dovrebbe essere di tutta evidenza. Sappiamo che in un'aula di giustizia non si può entrare armati, sappiamo che nell'Aula del Parlamento non si va con la pistola, come purtroppo è accaduto anni fa in altri parlamenti. Ricordate la *Skupcina*, quando negli anni in cui ero giovane si spararono rivoltellate addirittura in un'Aula del Parlamento. Ebbene nell'università accadono cose di pari gravità. Lungi dall'indulgere a quelle polemiche che empiono l'Aula ma fanno soltanto affidamento sulla capacità ginnastica dei nostri commessi per separare i contendenti, dobbiamo con estrema severità e consapevolezza collegare questa esigenza civile e democratica a quella che è la grande riforma, che consiste proprio nel far votare, nell'ammettere democraticamente alla partecipazione tutte le componenti democratiche. Quindi non assemblearismo che sarebbe la preistoria della democrazia; non contestazione per-

manente; non posizioni polemiche precostituite ma vita democratica (e la vita democratica comporta ogni giorno la contestazione tra una posizione e l'altra) nel funzionamento democratico di maggioranze e minoranze che si creano, si contrappongono, si trasformano. Questa è la vita di un Paese libero, questa dovrà essere la vita di una università libera. Per questo ci battiamo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari